

A proposito di parole adoperate a guisa di pietre

Gli individui carenti di cultura e di sensibilità in ogni manifestazione di sé adoperano le parole come se esse fossero pietre, da scagliare addosso agli ascoltatori o agli interlocutori in maniera sempre generica e indifferenziata, senza coscienza alcuna dello spettro semantico delle stesse, in non rari casi ampio, stratificato, complesso. In fondo, nessuna meraviglia riguardo a ciò. Neppure può realisticamente stupire che uso analogo facciano i politici, notoriamente tizi di intelligenza inferiore alla media dei consimili, che allo studio – eccezione fatta per alcune più che commendabili rarità – mai hanno riservato un tempo adeguato alla propria qualificazione. Non può, invece, altamente sconcertare la diffusa circostanza che a manipolare le parole senza un minimo di avvedutezza riguardo la storia, la polisemia, la variabilità che le connota siano i sé dicenti intellettuali, ovverossia coloro che dei meccanismi generativi delle parole dovrebbero possedere la massima consapevolezza.

In particolare nei discorsi politici, quelli in cui l'ideologia più interviene a caratterizzarli, si danno alcune parole chiave ossessivamente usate e reiterate: su tre di esse (fascismo, razzismo, populismo) mi sono ripetutamente espresso; aggiungo qui, a composizione d'un quartetto, il termine sovranismo.

Passo in rassegna dette parole, buttate ad ogni piè sospinto in campo con intonazione invariabilmente esecratoria, con la flebile speranza di apportare agli utenti indefessi un minimo di coscienza circa l'inopportunità d'un ricorso generico e banale alle stesse, di stimolarli almeno a un qualche sforzo di discriminazione lessicale e semantica, tale da indurre nelle loro indifferenziate fonazioni una qualche pertinenza designativa.

Comincio con il termine tra tutti il più gravido di risonanze emotive d'orientamento avversativo, **fascismo**. Non sarebbe avvertenza banale che coloro i quali accusano a iosa i propri avversari di fascismo categorizzassero la circostanza che si danno due tipologie di fascismo, quello *storico* e quello *ontologico*. Il primo, suo malgrado, si è estinto nel 1945, con la sua apocalittica sconfitta nell'immane conflitto bellico mondiale. Dopo tale data epocale i sostenitori e nostalgici dello stesso si sono via via ridotti, fino all'esigua e ridicola minoranza contemporanea, costituita da scervellati *minus habentes* estranei ai flussi ineluttabili della storia, più patetici che politicamente pericolosi.

Vivo e vegeto invece è tuttora – e tale sarà fino all'estinzione della storia umana – il *fascismo ontologico*, cioè a dire la concezione ideologica delle relazioni tra individui e tra Stati basata sulla violenza fisica e morale, sullo spirito di sopraffazione, sulla volontà di far prevalere i propri convincimenti in merito all'assetto funzionale delle società con ogni mezzo, dispregiando l'inclinazione della maggioranza di coloro che è abbastanza perspicuo designare quali cittadini. E dunque, in tale categoria di aggregazione rientrano tutti coloro che sono animati dalla vocazione appena menzionata, prescindendo dal colore che prediligono. Avviene così che anche gli antifascisti i quali proclamano la liceità di conculcare i fascisti con l'intera panoplia dei mezzi praticabili, per lo più ammantati in vesti rosse, rientrano nel designatore universale fascismo (del resto lo stesso e il comunismo sono stati generati dal medesimo ventre ideologico, il socialismo ottocentesco, dunque gemelli sostanzianti dal più feroce odio reciproco).

Paradossalmente, l'appellativo, se buttato addosso ai residui che del fascismo esplicitamente si proclamano fanatici, non incontra affatto la loro opposizione (mentre la quasi totalità degli individui dai nemici accusati di fascismo immediatamente si affanna con la massima indignazione a smentire tale sua affiliazione). Chi non è debole di mente (tanti però lo sono) ha coscienza che, nella consapevolezza di quasi tutti, fascismo è termine completamente desemantizzato, molto adatto però ad uso denigratorio contro i propri nemici, con configurazione di oggetto contundente.

Metto ora in scena il termine che rivaleggia con fascismo per quanto attiene alla sostanza di fecalità in esso presso che universalmente condensata, cioè a dire **razzismo**. Procedo a una sua basilare delimitazione semantica: razzismo è l'atteggiamento mentale e operativo professato dagli individui i quali ritengono perspicuo e funzionalmente adoperabile il concetto di razza, non sono alieni dal

ritenere che le razze umane siano anche abissalmente diverse, lungo una scala gerarchica evolutiva, per cui si danno razze più avanzate nel processo di sviluppo e ovviamente altre collocate più in basso, a diversi livelli di qualificazione.

Nella contingenza attuale soprattutto le popolazioni di pelle cosiddetta bianca (almeno una percentuale egemonica delle stesse) considerano il razzismo una colpa cosmicamente infamante, determinate a colpevolizzare e punire se stesse sia per comportamenti attuali deprecabili avverso le altre identità umane, in linea di massima però sporadici, sia, non senza qualche ragione, per i crimini a loro danno perpetrati per secoli e secoli. È proprio un crimine assoluto, oggi, essere razzisti? Non sarebbe, forse, opportuno intervenire con un manello di precisazioni?

Intanto, a livello sia linguistico che concettuale, non è certamente inadeguato distinguere tra *razzismo epistemologico* e *razzismo etico*. Costituisce il primo un complesso di convincimenti filosofici, innestati in evidenze scientifiche e di antropologia culturale, oppure solo esiti di labili, non circostanziate congetture, inerenti la natura e i comportamenti delle razze umane, anche nelle vigenti cautele rivisitazioni designative (culture, etnie, identità,...). Il razzismo etico, quasi sempre innestato in quello epistemologico, consiste in azioni di prevaricazione, sfruttamento, dileggio, oppressione degli individui appartenenti ai gruppi umani ritenuti “inferiori” da quanti hanno avuto la sorte di venire al mondo nel novero per lo più delle popolazioni di pelle “bianca”.

È ammissibile che una persona professi idee e convinzioni peculiari del razzismo epistemologico? Io propendo, senza freno da margine di dubbio, per una risposta affermativa. Perché ogni forma anche demenziale di pensiero afferisce alla libertà di opinione e di espressione che, a salvaguardia dell'essenza di ciò che è peculiarmente umano, non può e non deve mai essere coartata. Tale diritto, ovviamente non può essere mai negato ad alcuno: ragione questa per la quale, a messa in scena di ipotesi, illazioni, punti di vista aberranti, a ciascuno deve essere lecito intervenire a confutazione, entro i limiti della disputa verbale.

Sono tollerabili comportamenti afferenti alla categoria del razzismo etico, del tipo di quelli per secoli praticati dalle popolazioni europee nei confronti, per esempio, di negri africani e di indiani d'America?

Absolutamente no, in quanto comunque lesivi dei diritti primari da riconoscere ad ogni persona umana, a prescindere dalle sue caratteristiche. Ma, attenzione! Può, con adeguata pertinenza designativa, essere etichettato come razzista un discorso che si riferisca a una entità globale di individui. Se, invece, un soggetto (potrebbe anche essere lo scrivente) afferma che una donna di pelle nera del tutto specificata assomiglia a un orango non si comporta razzisticamente, in quanto lungi dal riferirsi all'intero universo delle femmine umane colorate di nero.

Ugualmente legittimo e giustificato (allo zenit della fermezza asseverativa) è l'atteggiamento dello studioso che, sulla base delle sue sperimentazioni, perviene all'evidenza che si dà una diversità – se pure minimale – nel DNA degli individui di pelle bianca e in quello di certe popolazioni di negri. Il mio riferimento esemplificativo è alle tesi dello scienziato James Watson, premio Nobel 1962, scopritore del DNA. Con riferimento a detta scoperta Watson asserisce coerentemente che nei test afferenti al quoziente intellettuale i negri sottoposti a tali prove conseguono risultati inferiori a quelli dei bianchi. Ciò, per altro, non significa automaticamente che essi siano meno intelligenti degli individui cosiddetti bianchi, essendo notoriamente l'intelligenza un fenomeno di comprensione e comportamentale estremamente complesso e variegato.

Poiché in questo sciagurato momento storico l'ideologia più fecale fa cloacalmente aggio sull'onestà della ricerca scientifica, sulle risultanze raggiunte da Watson si è scatenata una ridda di orripilanti aggressioni negatrici. Enti entro i quali lo scienziato aveva operato gli hanno revocato i riconoscimenti attribuitigli. Al culmine dell'assurdità (in figura di lordume ideologico) si è spinto il *Cold Spring Harbor Laboratory*, ente americano specializzato nella lotta ai tumori, che ha bollato quale “abominevole” il complesso degli esiti a cui Watson è pervenuto e ha condannato al rogo quanto da lui scoperto poiché privo di “alcun fondamento scientifico”. Può una organizzazione non costituita da ubriachi e drogati esprimersi in siffatta maniera? Il suo giudizio, infatti, è quanto più lontano si possa concepire dalla peculiarità della scienza. Se, con perentorietà suprema, si afferma che una tesi è priva di fondamento scientifico, ciò significa arrogare a sé la coscienza assoluta di

quanto attiene alla scientificità e di quel che ne è escluso. Imbecillità questa che spero non sia soltanto io a credere impraticabile (eppure, essa imperterrita corre). Ma in fondo la mia stupefazione è esagerata: perché leggendo e studiando m'accorgo che la conoscenza della luminosa epistemologia popperiana è nel patrimonio culturale di pochi, mancanza questa che porta ad aberrazioni ideologiche quale quella su cui mi sono or ora soffermato.

Ancora qualche annotazione in merito al fenomeno del razzismo. Se è condannabile il razzismo etico avverso, per esempio, i negri, è ugualmente censurabile quello che costoro perpetrano nei confronti degli indigeni italiani e europei. Sostengo perciò senza mezzi termini che gli africani, i quali immigrati clandestini e invasori approdano alle coste italiane infrangendo ogni regola, pretendono di campare qui a sbafo, esercitano le seguenti attività: accattonaggio, ruberie, rapine, stupri, spaccio di droghe; ebbene, anche costoro sono esecrabili razzisti.

Naturalmente un'infinità di rilievi potrei ancora annotare: ma *de hoc satis*.

Accendo adesso lo scandaglio investigativo sopra un'altra parola chiave del discorso politico contemporaneo, ricorrente con assillante frequenza nelle bocche dei politicanti, soprattutto quelli che orgogliosamente asseriscono essere "di sinistra": **populismo** è la menzionata parola. Essa viene adoperata a guisa di pietra da lanciare costantemente addosso ad avversari e nemici soprattutto perché gli avidi degustatori della stessa mai si sono presi la briga di analizzarne con adeguata attenzione lo spettro semantico di significazione.

Innanzitutto, apprezzabile sarebbe una qualche informazione sulla sua storia, così pervenendo a sapere che detto termine fu coniato in Russia, tra il XIX e il XX secolo, come vagheggiamento d'una sorta di socialismo rurale, oppositivo sia alla burocrazia zarista che all'industrialismo occidentale. Il Vocabolario Treccani estende il significato della parola, definendola quale «atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi». Mi sembra questa riferita delineazione persuasiva, dalla quale è pertinente inferire che tutti i movimenti politici (soprattutto orientati a sinistra), quindi in particolare il comunismo e l'intera area delle sue affiliazioni, sia ormai uscite di scena che tuttora attive, hanno insita in sé una componente molto rilevante di populismo.

Ciò premesso, specifico – avvertenza gnoseologica che quasi nessuno mette in campo – che va distinto il populismo delle genti di basso livello culturale ed economico, in sé comprensibile e giustificabile, da quello dei politicanti che sfruttano la credulità degli individui "poveri di spirito" (ovviamente non nel significato dell'evangelo di Matteo) per abbindolarli, trarre da essa vantaggio per sé, raggirarli, truffarli.

Esempio icastico al riguardo è desumibile dai comportamenti di adepti e caporioni del cosiddetto Movimento 5 Stelle. Testimonia infimo livello di intelligenza, assenza di cultura e credulità da sub-umani l'atteggiamento populista dei milioni di individui che il 4 marzo 2018 hanno attribuito il loro suffragio elettorale a detto Movimento, per la promessa di ricevere il cosiddetto "reddito di cittadinanza", assegno mensile d'una qualche consistenza concesso a neghittosi, nullafacenti, avversari endemici del lavoro: ma, dal punto di vista di costoro, trattasi di populismo con qualche connotato di plausibilità. Evidenzia invece cialtronaggine cosmica, vellicamento dei bassi istinti della gente, incoraggiamento al disonore e al disdoro, mancanza assoluta di eticità l'atteggiamento dei politicastri i quali, per strappare subdolamente voti e assicurare così a sé vantaggi, promettono regalie non attribuibili per mancanza di risorse finanziarie e in ogni caso negative per tutti, anche per i beneficiari. Sono ovviamente costoro a incarnare il populismo laido, da censurare con la massima risolutezza.

Constatazione finale sull'argomento trattato, generalmente oscurata: anche molti di coloro i quali buttano fuori di bocca ad ogni pie sospinto l'accusa di populismo, assai spesso ne sono viziosi portatori: mi riferisco in specifico ai comunisti orgogliosi di qualificarsi tali e anche camuffati (entro l'abortito, ectoplasmatico sé dicente Partito Democratico) che, trascinati dal loro delirio ideologico, sono addirittura pervenuti all'assicurazione che, realizzandosi la farneticante e feroce

ideologia marxiana e marxista, il paradiso si sarebbe trasferito dal cielo alla terra. Si dà una adesione al populismo quale “oppio dei popoli” più truffaldina e antiumana di questa?

Mi intrattengo adesso sulla quarta parola del drappello malefico che anima e agita i discorsi politici e i relativi atti della contemporaneità, ovvero sia **sovranismo**. Inizio, come ritengo sempre corretto all’esordio dell’argomentazione su qualsivoglia concetto o situazione, con una definizione ritenuta perspicua, successivamente almeno un poco suscettibile di svisceramento. Ricorro di nuovo all’ottimo ausilio fornito dal Vocabolario Treccani: «Posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione». È davvero manifestazione di sé da reputarsi senz’altro censurabile l’adesione al sovranismo? Sarei al riguardo molto cauto: io, per esempio, ritenendomi completamente immunizzato nei riguardi del populismo, non ho difficoltà a valutare con sostanziale consenso le tesi delle personalità politiche e dei partiti che sempre più di sovranismo si sostanziano.

Ritengo che nessuno, in linea di principio, dissenta nel merito della constatazione che ogni Stato, in quanto tale si fonda sul sovranismo. Esso mai realisticamente è dissolvibile: può succedere, ed è capitato un’infinità di volte lungo il flusso caotico della storia, che si dia una sostituzione forzata o consenziente di sovranità da una entità statale ad altra; ma in ogni caso sempre l’idea e la realtà del sovranismo permangono.

Da alcuni decenni, nei paesi d’Europa attualmente aggregati nell’Unione Europea, è avvenuto e tuttora è in corso una migrazione di sovranità dagli Stati nazionali a detta unione. Se non che l’Unione Europea nelle forme in cui si è finora realizzata ha prodotto più danni che arrecare vantaggi alle popolazioni, tra l’altro grossolanamente tradendo l’idea utopica delle insigni personalità politiche che, dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, l’Unione Europea hanno vagheggiata e auspicata.

Se la costituzione politica degli Stati Uniti d’Europa non si è davvero attuata, se i confini sono diventati colabrodi da tutti gli avventurieri della Terra penetrabili impunemente, se l’insicurezza interna è divenuta realtà generalizzata, se la situazione economica degli Europei in luogo di lievitare positivamente è peggiorata e all’orizzonte non baluginano prospettive di inversione di tendenza, anzi, s’addensano nubi man mano più fosche, se all’interno dell’unione di entità tra loro endemicamente ostili vige e furoreggia il più bieco sovranismo (quello delle nazioni bramose di imporre la propria egemonia, Germania e Francia), qual meraviglia può riscontrarsi nel desiderio e nell’intenzione di milioni di persone le quali constatano che “si stava meglio quando si stava peggio” e quindi sono determinate a battersi con estreme energia e determinazione affinché i poteri decisionali, sottratti agli Stati e malamente esercitati dai burocrati europei, siano ri-assunti, in ottica di sovranità nazionale ribadita, da ogni singolo Stato, libero poi di intrattenere con gli altri i rapporti che ritenga più funzionali e propizi per il buon vivere dei suoi cittadini?